

Massimiliano Chiamenti (1967-2011)

I VERSI POSTREMI: “LE VOCI DISSONANTI”

Un ricordo molto personale del poeta e performer fiorentino suicidatosi lo scorso settembre, a soli 44 anni, a Bologna dove viveva. Insegnante e filologo, studioso di Dante e Leopardi, era stato fino a una decina di anni fa anche cantante in una band di ‘art-rock’, gli Emme. E di echi e citazioni rock e pop era piena la sua estrosa poesia, negli ultimi anni sempre più, quasi ossessivamente autobiografica, del tutto ignorata dalla critica nazionale. In coda la sua ultima raccolta di testi poetici che è, pressoché, un regesto della sua disperazione esistenziale e un preannuncio della sua fine.

di Marco Palladini

“Perché non mi uccido? / perché anche per togliersi la vita / ci vorrebbe un bello slancio di vitalità”:
quando lessi all’inizio dello scorso agosto questi versi che Massimiliano Chiamenti mi aveva inviato, mi augurai caldamente che tale ‘slancio di vitalità’ lui non riuscisse mai a trovarlo. È bastato aspettare un mese per avere notizia del contrario. Del resto, credo che Massi (così, amicalmente lo chiamavo) pensasse da tempo al suicidio. Non a caso, questa raccoltina di poesie postreme (adesso postume) che mi aveva spedito, recava la più che esplicita intestazione “Suicidal poems”. Assieme, però, c’era una mail in cui mi ringraziava sentitamente, anche a nome del suo compagno, per avergli pubblicato nel numero di luglio di questa web-review, un manello di testi intitolato *di&con Daniele* dove tralucevano ancora guizzi di felicità amorosa, dentro una cronaca sentimental-sessuale-esistenziale arrovellata, conflittuale, angosciata e ‘nevrotica’.

Ecco, anche chi medita il suicidio vive in un vortice contraddittorio, agitato, confuso, forse fino all’ultimo non sa se troverà realmente lo ‘slancio vitale’ per ammazzarsi. Però, adesso siamo qui a piangere Massi, perché lui infine l’ha fatto, si è ucciso per saltare fuori da un suo privato ‘inferno’ che negli ultimi anni aveva, tuttavia, quasi completamente rovesciato in pubblico, attraverso i suoi testi poetici. Che erano una sorta di fogli di diario di vita e di disvita, talora ingenuamente e atrocemente sinceri nell’esibire la propria miseria personale, la depressione, gli avvillimenti del sesso, i tradimenti delle persone quasi sempre sbagliate di cui si invaghiva, in preda ad una fame d’amore, che dopo un po’ di tempo veniva regolarmente delusa. I testi di Massi, che gli ho costantemente pubblicato sulle Reti di Dedalus, mi apparivano quasi dei harakiri di psicopatologia quotidiana, dentro la loro ossessione autobiografica.

Rileggendo i suoi estremi versi ‘testamentari’ – “e mi manca la volontà/ e mi manca la speranza / e chiedo aiuto / e aiuto non giunge / gli eventi e le persone mi dominano / resto in una gabbia / e crollo lentamente” –, mi chiedo con altri suoi amici, se non ho peccato di ‘omissione di soccorso’, se di fronte alle sue reiterate richieste di aiuto, non potessi fare di più e di meglio che inviargli dei messaggi: anche ‘belle parole’ che non lo aiutavano per niente (e alla mia ultima mail non ha mai risposto). Ora che Massi non c’è più mi sento pure io colpevole, ma senza retorica e fuori da

un'ottica cristiana, che non mi appartiene. Lo dico da una postazione di decenza (vedi Montale) che mi fa pensare che abbiamo tutti la nostra piccola o grande parte di colpe per le disattenzioni, le distrazioni, le minime infamie, le viltà, i vuoti mentali che costellano il nostro vivere o sopravvivere quotidiano. D'altro canto, penso anche che certe persone – mi vengono adesso in mente un altro vecchio amico poeta, Giuliano Mesa, morto a ferragosto, o la cantante Amy Winehouse – si portano dentro un inestirpabile 'mal di vita' (in qualunque modo si sia generato), una specie di tumore psico-fisico dell'esserci, che nella stragrande maggioranza dei casi impedisce a chiunque di portare loro realmente aiuto e salvezza. Per un artista, poi, il 'cupio dissolvi' facilmente diventa una estetica del naufragio. Di poesia si muore: non di rado il talento espressivo nello scavare nelle vene cave del proprio dolore, nonché un lenitivo diventa un'ulteriore spinta all'autodistruzione, come il costruire una tanto affascinante quanto agghiacciante immagine letteraria della propria ineluttabile fine.

Massi lo conobbi alla metà degli anni '90, quando al Festival "Beat City Blues" al Teatro Studio di Scandicci presentai il mio concerto-spettacolo *On the Road to Kerouac*. Ci univa la comune passione per la Beat Generation e per il rock. Era un ragazzo molto bello, con lunghi capelli biondi, gentile e un po' dandy, che mi si appalesò come un poeta e cantante: stava in una band di 'art-rock', gli Emme, che nel '98 invitai al Festival Romapoesia, quando organizzai al Macro a Testaccio il primo "Rave di poesia" italiano, che ebbe una vasta eco nazionale. Nell'ultima decade, quando si trasferì a vivere a Bologna, l'ho visto poco (l'ultima volta nel 2007), ma ci siamo scritti spesso, scambiandoci pubblicazioni e dischi, e in anni recenti la sua presenza su Dedalus è stata costante. Via via mi riferiva del suo malessere crescente, del suo rifiuto (c'era un evidente Peter Pan dentro di lui) di diventare adulto. Si proclamava vecchio perché aveva incominciato a perdere i capelli (ultimamente si era completamente rasato) o ad avere un po' di 'pancetta' e io lo rimproveravo: dire questo a quarant'anni è offensivo per chi, a settanta o ottant'anni, è realmente nella vecchiezza. Ma si sa, tutto è relativo, tutto dipende da propria 'postazione soggettiva'. Massi, come Pasolini, non aveva sopportato di essere diventato, generazionalmente, un 'padre'. Le sue storie omosessuali con ragazzi che avevano ormai la metà dei suoi anni lo mettevano in crisi, così come il fatto che i 'gay boys' lo sfruttavano e, di frequente, lo derubavano senza pietà. È nelle nelle pieghe (e piaghe) di uno 'stile di vita' non so neppure quanto volutamente trasgressivo, libertino e disordinato (anche se, va detto, implementato dall'uso di droghe varie), che è progressivamente salita la febbre del suo disessere, la sua inarrestabile voglia di farla finita.

Adesso che è uscito dalla vita a soli 44 anni, posso solo ribadire che amavo e amo la sua poesia nitida, ironica, scoperta e vulnerabile. Una poesia 'in presa diretta', ma per nulla naif – Massi nella sua vita 'square' era un'insegnante e un filologo, studioso di Dante e Leopardi, ed era perfettamente anglofono. Amo la sua scoppiettante, estrosa poesia-canzone, liberamente sperimentale e nutrita di echi e citazioni rock, nonché di svisature pop e 'camp', clamorosamente ignorata da pressoché tutta la critica, militante o accademica, italiota. Anche questo permanente misconoscimento faceva soffrire Massi, contribuiva al suo senso di isolamento e di disperazione. Io continuerò a leggerlo e a riproporre il *sound* della voce 'dissonante' dei suoi testi: è il minimo che posso fare per la nostra viva amicizia tra poeti. Mi dispiace non aver fatto altro e di meglio per lui, ma forse ciascuno ha il suo 'karma', e Massi non poteva che seguire (o eseguire da performer qual era) la sua parabola destinale. Continuerò a volergli bene. R.I.P.

MASSIMILIANO CHIAMENTI

Le voci dissonanti

contrasto

la mia testa è piena di voci
voci dissonanti
ciascuna di loro ha preso uno spazio
è confusione tutto e contrasto
nel rettangolo delle forze
la risultante è zero
e le polarità scisse tra di loro
mi fanno fare un passo avanti
e uno indietro
così io resto fermo
e soffro sempre più
e mi manca la volontà
e mi manca la speranza
e chiedo aiuto
e aiuto non giunge
gli eventi e le persone mi dominano
resto in una gabbia
e crollo lentamente

fatture

le uniche lettere che ricevo
sono ormai solo richieste di pagamenti
molte bolli sanzioni minacce
mai un messaggio con un invito a cena
o a leggere le mie poesie
da qualche parte
o un editore che mi voglia pubblicare
da me il mondo vuole solo soldi
che non ho più neanche per mangiare
allora ogni giorno mi alzo
spero di riuscire a trovare cibo
e attendo il momento del sonno
che mi liberi dall'incubo della mia vita

non cerco più niente
ho perduto tutto
e più niente mi interessa
tiro solo avanti
senza mai un aiuto
e attacchi sempre più omicidi
mi faranno morire tutti di fame
e di crepacuore
ma io continuo il mio cammino
anche se questo inferno
non si può chiamare vivere
eppure è così
nella vita ci vuole prudenza e senso pratico
o si perisce
e i guai non hanno mai rimedio
basta un attimo a commetterli
e poi non si rimedieranno mai
perché non mi uccido?
perché anche per togliersi la vita
ci vorrebbe un bello slancio di vitalità

più niente

non capisco più niente
non so fare più niente
non ho più niente
non sono più niente
soffro e tengo duro
un soffrire e un tener duro
che non servono a niente

il dolore

strazio e dolore lancinante
oltre il quale non si può andare
una coppia ricca ti vuole scopare
hanno cazzi e droghe da dare
e tu ci vuoi andare e ci andrai
io ne morirò io svuotato
tu hai le gioie e io le noie
io non ho un luogo di pace sulla terra
le lacrime non mi possono più bastare
ho terrore di tutto

terrore di te
terrore della solitudine
terrore del manicomio
terrore del lavoro
terrore del terrore
voglio gridare gridare
ma nessuno nessuno
mi viene a salvare

la morte

non si presenta donna orrenda e con la falce
ma con sembianze leggiadre
le più belle che puoi desiderare
ti si avvicina soave
come una camera bene arredata dove entrare
ti lasci prendere per mano
e ti conduce con sé nel male nel mare
le luci si spengono ad una ad una
e l'angelo della morte ti porta via
tu devi solo rilassarti
lasciarti dolcemente guidare
annullarti lasciarti fasciare
dal suo dolce sguardo omicida

ora

mi hai intrappolato
in questa spirale
che mi soffoca
le tue mani che mi sfiorano
mi fanno orrore
vorrei piantarti un coltello
nella gola mentre dormi
tagliartelo con un'accetta
buttarti giù dalle scale
sei un parassita un porco
sai solo mangiare e mangiare
ruttare cagare e fottere a spregio
in sostanza mi fai solo schifo
mi hai trascinato in basso
demolito ogni mio sogno
hai inquinato tutto ciò che hai toccato

ti auguro ogni bene
ma lontano da me lontano
ti supplico svanisci scompari
vivi e lascia vivere
viviti e lasciami vivere
vai via per sempre
allontanati
stacca la tua bocca
dalla mia vena
staccala per amor di dio
smetti di succhiarmi quel poco
di sangue che mi resta
fai le valigie e scompari
sei infedele avido bugiardo
rozzo inutile e volgare
prepotente psicopatico aggressivo
smorfioso e pericoloso
sei insomma una brutta puttana
un topo di malaffare
una zecca rompipalle e invadente
ma quante altre notti insonni
quante visite da psicologi
quante medicine dovrò prendere
prima che tu capisca
che sei tu il mio problema
che sei tu a non volertene andare?
eppure quando vedo i tuoi vestiti per terra
sento una tenerezza strana
capisco che ti amerei ancora
quelle scarpe marroni
quella camicia a fiori rosa
ma la tua fame non ha limiti
e quel tuo cesso di apparato rinoboccale
non la smette di fagocitare
mangiare e dolciumi e polverine e cazzi
e perfino la mia pelle dolorante a morsi
dicendo
“com’è succulenta la mia mogliettina”
ma non ti fai orrore?
e poi sì lo vedo
quelle poche volte che mi scopi
hai qualcosa di malvagio
nelle pupille
non mi vuoi infondere amore
ma terrore

uno sguardo che ogni volta mi dice
che saresti capace di uccidermi
se solo osassi chiederti di andare
stai giocando come il gatto col topo
mi stai uccidendo lentamente sadicamente
mi fai soffrire e soffrire come un povero animale